

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXIV Domenica ordinaria A – 2011

Sir. 27,30-28,7; Salmo 102; Rm. 14,7-9; Mt. 18,21-35

Traccia biblica (A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

Nelle Letture di questa domenica appare centrale il tema del *perdono* come frutto dell'amore di Dio che chiama l'uomo alla novità di vita. Il *Libro del Siracide* ci riporta ad un momento cruciale dell'evoluzione del pensiero religioso ebraico, quando l'idea fondamentale di giustizia, riferita sia a Dio che agli uomini, progredisce da un semplice processo retributivo, rigoroso e severo nella sua applicazione, ad una dinamica di amore che si fonda sulla misericordia del Signore. Tutti siamo capaci di giudicare le azioni degli altri, ci dice Ben-Sirah, ed è connaturale alla nostra condizione di uomini provare rancore, odio e desiderio di vendetta. Il Signore, però, ci ha chiamati ad altro, ha permesso che ci elevassimo dalla condizione di peccatori a quella di suoi figli, imitando Lui e osservando la sua Parola. Perdono, misericordia, dimenticanza delle offese sono possibili solo se si è capaci di mettere se stessi da parte e di aprirsi all'accoglienza di una Legge nuova che è per la vita. L'uomo da solo non sarebbe stato in grado di arrivare a questo, senza l'illuminazione della grazia divina che lo ha raggiunto egli non avrebbe potuto sperimentare altro che una fredda applicazione di leggi, che puniscono il male provocando altro male. L'Alleanza, il patto che Dio ha voluto stabilire con Israele, ha mostrato che la regola suprema di ogni relazione umana è la *misericordia*, cioè il *dono del proprio cuore a chi è misero*. Il peccatore, pertanto, pur nell'atrocità del male che commette deve essere visto con gli occhi della misericordia divina, che non elimina la colpa e la responsabilità del male, ma corregge e tende a redimere.

Non avrebbe senso, altrimenti, dirsi figli di un padre che ci perdona se non siamo capaci di perdonare! *“Egli perdona tutte le colpe”*, ci ricorda il *Salmo 102*, senza sceglierle o selezionarle, per *“salvarci dalla morte”*. Se ci trattasse *“secondo i nostri peccati”*, infatti, nessuno sarebbe degno di Lui e il fatto che ci perdona non ci autorizza a sentirci esenti da condanna, ma deve farci sentire amati e sempre bisognosi di Lui.

All'Alleanza si lega l'idea di proprietà che Paolo nella *Lettera ai Romani* applica al nuovo Israele che è la Chiesa. E' grazie all'idea di un possesso che deve essere rivendicato e ristabilito che noi possiamo comprendere la dinamica salvifica compiutasi nell'incarnazione del Figlio di Dio. L'isolamento che il peccato aveva provocato all'uomo, allontanandolo dal Signore, aveva privato quest'ultimo della sua creatura amata; per questo c'era bisogno di qualcuno che potesse ricongiungerli prendendo le parti di entrambi: il Cristo Figlio di Dio, che nella sua persona ha realizzato la comunione perfetta fra le due nature, ricongiungendo l'uomo a Dio e Dio all'uomo.

Per questo, come leggiamo nel *Vangelo di Matteo*, l'uomo è diventato capace di perdonare, comprendendo che il perdono nasce dall'amore e all'amore vuole ricondurre, grazie all'insegnamento di Gesù. La completezza del perdono, significata dal numero 7, deve essere moltiplicata per la cifra divina, il 10, per essere perfettamente aderente al progetto di salvezza che Dio ha pensato per i suoi figli. La parabola del servo graziato dal suo padrone, ma crudele con il suo compagno, ci mostra come gli uomini siano incapaci di operare la stessa misericordia che ricevono dal Signore se al centro della loro esistenza appare solo il proprio interesse da difendere e proteggere. Essa ci rivela che la generosità del perdono divino è illimitata, 10 mila talenti erano una grossa cifra a quei tempi, imparagonabile ai 100 denari per cui il servo si scaglia violentemente contro il suo compagno, mentre la cattiveria dell'uomo non conosce limiti quando tende alla sopraffazione del simile. Gesù, pertanto, esorta ad un perdono fatto "di cuore", cioè che viene dal di dentro, ed è rivolto agli altri che sono "fratelli", in quanto figli dell'unico Padre.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Ogni giorno abbiamo la possibilità di constatare come gelosie, giudizi affrettati, antipatie, orgoglio, superbia, competizioni sleali, prepotenze, ecc..., si insinuano nella vita di una famiglia, di una parrocchia, dell'ambiente di lavoro e, più in generale, della società intaccandone la comunione o addirittura una dignitosa convivenza. Abbiamo, dunque, tante occasioni per esercitare e far esercitare la pazienza, per donare e ricevere il perdono, per accettare con semplicità il perdono degli altri, senza sentirci umiliati, e per offrirlo in modo generoso, senza rivendicazioni e risentimenti, ammettendo serenamente che anche noi mostriamo di avere tanti limiti e di essere pure noi responsabili in qualche modo delle incomprensioni e dei litigi che ogni volta si verificano. Se la liturgia della Parola di domenica scorsa ci introduceva alla pratica del perdono, oggi essa ci invita a riflettere soprattutto sulle *ragioni*, sul *perché* del perdono.

Il saggio Ben Sira, nella prima lettura, mette in guardia da due "cose orribili" che si annidano nel cuore dell'uomo e che Dio non sopporta: il "rancore" e l'"ira". Poi, pone degli interrogativi retorici e invita a ragionare: chi "resta in collera" verso gli altri, chi "non ha misericordia", chi "è soltanto carne", cioè debole come tutti gli altri, come può "pretendere di ottenere il perdono da Dio"? Infine, fa un appello a "non odiare il prossimo" e a "dimenticare gli errori altrui", adducendo una motivazione sapienziale ed una spirituale: in fondo in fondo, a che cosa servono le contese, se alla "fine tutto passa e si dissolve"? E poi dobbiamo "ricordarci dell'Alleanza", cioè del modo che Dio stesso ha di vedere le relazioni con noi e le relazioni tra di noi.

Il Vangelo ribadisce il messaggio di Ben Sira e rinvia ad altri insegnamenti di Gesù: la richiesta di perdono a Dio è sincera, credibile e da Lui accolta solo se accompagnata dalla disponibilità e dalla concreta pratica del perdono. E' chiaro il riferimento alla preghiera del *Padre nostro*: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Il racconto della parabola del *servo spietato* contrappone la *misericordia* inspiegabile e incredibile di Dio alla *picineria* degli uomini: il perdono di Dio non ha limiti, Egli è pronto a condonare anche un debito di proporzioni gigantesche, quasi inimmaginabili; invece, noi che lo chiediamo e lo sperimentiamo, spesso, non siamo disposti a cancellare nemmeno dei "piccoli debiti" che gli altri hanno nei nostri confronti. Matteo evidenzia la stupidità, la mancanza di gratitudine e la cattiveria del servo spietato. Diecimila talenti (corrispondenti a seimila giornate lavorative) e cento denari (corrispondenti a cento giornate lavorative) non sono esattamente la stessa cosa! C'è un'evidente sproporzione tra la grazia ricevuta e la grazia non concessa. Inoltre, non è che sia passato chissà quanto tempo perché il ricordo di un'esperienza così impensabile possa essersi affievolito. Dice, infatti, l'evangelista che "appena uscito..., prese per il collo e soffocava un suo compagno, che gli doveva cento denari". Non un anno, un mese, una settimana, un giorno, un'ora dopo, ma *immediatamente*, subito dopo essere stato graziato dal suo padrone. *Appena uscito*, cioè ancora immerso in una gioia insperata, appena liberato da un peso insopportabile e rimesso in condizione di progettarsi un futuro nuovo! E tutto ciò in maniera violenta e, nello stesso tempo, ridicola: "Ridammi i miei centesimi!", proprio lui che aveva ricevuto un condono di... milioni di euro!

Nella reazione del padrone troviamo la risposta al *perché* dobbiamo perdonare. Molti pensano che occorra farlo perché chi ha sbagliato si intenerisca e cambi vita o perché è l'unico modo per fermare la spirale della violenza, ma la ragione è più profonda: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché tu mi hai pregato ed io ho avuto compassione di te. Non dovevi anche tu mostrare anche tu un po' di umanità come io ne ho mostrata per te?". La parabola vuole dirci prima di tutto che ognuno di noi ha delle colpe da farsi perdonare: il riconoscimento onesto delle nostre fragilità è già un elemento sufficiente per essere compassionevoli e tolleranti verso le fragilità altrui. E poi vuole dirci che dobbiamo fare un percorso spirituale per accostarci, al meglio delle nostre forze e capacità, al modo di pensare e di agire di Dio, che ascolta, accoglie, ha compassione, fa tutto il possibile fino alla fine per recuperare tutti. Il perdono ci rende simili a Lui, ci permette di avere un cuore grande come il suo e di amare tutti, anche chi ci ha ferito, in modo sempre eccedente.

E' quanto Gesù insegna a Pietro che la mette sul piano della *quantità* e ritiene di essere già abbastanza generoso nel perdonare "*sette volte*", visto che i rabbini, in quel tempo, suggerivano di perdonare fino a tre volte il torto subito. Pietro pensa che c'è un limite a tutto, anche a questa larghezza di vedute. Gesù no. Per Gesù neanche una misura abbondante è sufficiente; occorre molto di più! Il perdono deve essere *illimitato*, l'unica misura del perdono è quella di essere... senza misura; in fondo in fondo, il servo spietato ha chiesto "*il dovuto*", ha preteso solo ciò che era suo, un suo diritto, ma Gesù vuole che nelle nostre relazioni usiamo il metro della *misericordia* e non quello della giustizia! Il perdono, poi, deve essere *incondizionato*; è interessante che nel testo parallelo di Luca il perdono è condizionato al pentimento del fratello che ha sbagliato (cf. 17,4), mentre nel testo di Matteo è... senza riserve, deve essere dato *indipendentemente dal ravvedimento* del peccatore. Il perdono, inoltre, è un gesto *cordiale*; non un atto formale, fatto solo di parole, ma concesso con il... *cuore*: chi viene perdonato deve percepire non di essere sopportato, messo sotto osservazione, umiliato, ma accolto, amato, sciolto, rimesso in libertà, lasciato andare, senza vincoli e senza debiti (come dice appunto il verbo greco "*aphiemi*"). E, infine, il perdono deve essere una scelta *libera e consapevole* delle conseguenze a cui si va incontro; il perdono è onnipotente, può operare cose impensabili, ma nello stesso tempo è infinitamente impotente, facilmente vulnerabile e aggirabile, aperto alla possibilità che il male dilaghi ancora di più: non è detto che chi lo riceve cambi poi necessariamente il proprio modo di relazionarsi agli altri, anzi può addirittura approfittarsene.

C'è chi pensa, soprattutto in un mondo di furbi e di aggressori come quello attuale, che perdonare sia una *debolezza*. In realtà, la grandezza e la forza di un uomo, secondo Gesù, stanno proprio non solo nella capacità di rinunciare volontariamente alla reciprocità della relazione, ma addirittura nell'accettare serenamente e dignitosamente di veder rifiutato ed umiliato il gesto di non tener conto dell'offesa ricevuta. Sta tutta qui l'identità cristiana, la *differenza* tra chi è discepolo di Gesù e chi non lo è.

Ma non c'è proprio alcuna possibilità di formulare delle regole ben precise, di mettere alcun paletto al perdono? Sì, c'è, ma non è quella che la maggior parte di noi vorrebbe: quando, cioè, non siamo noi ad essere offesi, ma un'altra persona. Solo in quelle circostanze non c'è più spazio per il perdono. Posso perdonare un'infinità di volte, sempre, quando l'offesa è rivolta a... *me*, ma quando è un altro che viene offeso non posso girarmi dall'altra parte né ho il dovere di perdonare; ho invece il dovere di indignarmi e di denunciare chi calpesta la dignità degli altri, come hanno fatto, a conclusione della parabola, prima i servi "*dispiaciuti*" e increduli dinanzi al comportamento del loro collega malvagio e poi il padrone che, saputa la cosa, pur essendo un uomo comprensivo e disposto al perdono, improvvisamente si trasforma: preso da una collera incontenibile, emette nei confronti del servo, in un primo momento graziato, una condanna durissima e senz'appello.